

domenica 25 novembre 2001

Italia

rUnità 15

È Castel Maggiore, alle porte di Bologna, dove il Consiglio ha riscritto lo statuto comunale ispirandosi alla Costituzione

C'è un comune dove gli immigrati votano

Gigi Marcucci

BOLOGNA C'è un comune italiano dove immigrati e sedicenni possono votare nelle consultazioni locali e alle unioni di fatto è «garantita la rimozione degli ostacoli di natura regolamentare che possano impedire o limitare l'accesso ai servizi comunali».

Nel Nord Est, segnatamente a Treviso, propongono per gli stranieri i vagoni blindati tanto cari al funereo rigore contabile di Eichman, grigio burocrate dell'Olocausto; a Vittorio Veneto dichiarano le panchine off limits per gli immigrati, rinverendo i fasti di un apartheid passato di moda anche in Sudafrica.

A Castel Maggiore, comune alle porte di Bologna, la democrazia si è invece allargata grazie a uno statuto comunale approvato con il voto favorevole di Quercia,

Rifondazione, della lista civica Cose Nuove, vicino alle posizioni della Margherita e il voto contrario del Polo. «È impensabile che certi soggetti non possano votare», dice Gabriella Ercolini, combattivo sindaco di sinistra. «L'Italia è uno dei Paesi in cui è più difficile ottenere la cittadinanza», aggiunge Ercolini, «ma dobbiamo chiederci se sia giusto che un italiano che da 50 anni sta in Uganda abbia diritto di voto, mentre un ugandese che da 50 anni risiede in Italia questo diritto non ce l'abbia».

Per riscrivere la carta costituzionale di Castel Maggiore c'è voluta la riforma Bassanini - che tra l'altro introduce il referendum abrogativo nelle consultazioni comunali - e un anno e mezzo di discussione tra le forze politiche. La resistenza più forte l'ha incontrata l'articolo 3 del Titolo primo dello statuto, che inizialmente

prevedeva il «pieno riconoscimento» delle unioni di fatto, cosa difficile da digerire per i cattolici di Cose Nuove, nelle cui fila milita anche Luca Prodi, nipote del presidente dell'Unione europea. Alla fine la nuova norma è passata grazie alla mediazione di Prc, che ha proposto di sostituire il termine «pieno riconoscimento» con quello religiosamente più neutro di «garanzia». Alla fine, a contestare lo Statuto sono rimasti solo il Polo e i parroci, secondo i quali «ogni azione di questo tipo mina alla base la realtà della famiglia».

Lo Statuto di Castel Maggiore si richiama alla Costituzione «nata dalla Resistenza»: sembra ovvio ma non lo è. A Bologna la maggioranza civico-polista ha cercato di togliere la locuzione dalla Carta fondamentale del Comune. E così, vista l'aria che tira nel Paese, sono da tenersi stretti i principi ribaditi nella prima parte dello

Statuto, in cui si mettono al centro dell'azione del Comune «i diritti inviolabili» della persona, contro «ogni tipo di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali». Nello stesso paragrafo in cui di fatto riconosce i diritti delle unioni di fatto, lo Statuto impegna il Comune a «riconoscere il valore della famiglia e sostenerne il ruolo previsto dalla carta costituzionale».

Il nuovo Statuto ha già ottenuto il placet del Comitato regionale di controllo ed è quindi valido come legge sul territorio comunale. Questo significa che sedicenni

e immigrati potranno partecipare subito a eventuali consultazioni locali. «Qui stiamo realizzando un centro di seconda accoglienza per gli stranieri che devono ricongiungersi alle loro famiglie», spiega Gabriella Ercolini, «se qualcuno dovesse proporre un referendum abrogativo, anche gli immigrati non ancora elettori avrebbero la possibilità di dire la loro».

Lo stesso dicasi per i sedicenni, che a Castel Maggiore già possono esprimersi in un «Consiglio comunale dei giovani» che dispone anche di un piccolo budget finanziario. «La scarsa partecipazione dei giovani di solito si sostanzia di alibi, come l'impossibilità di contare politicamente», spiega Gabriella Ercolini, «il voto nelle consultazioni locali permette un ingresso nella politica e quindi la partecipazione a scelte che riguardano tutte le comunità».

CAGLIARI

Arrestato calciatore Ha l'Aids, ma l'ha taciuto

Avrebbe nascosto la sua sieropositività all'Hiv alle sue partners avendo con loro rapporti non protetti. È scattato così l'arresto nei confronti di un calciatore cagliaritano con l'accusa di tentato omicidio. La notizia, anticipata dall'Unione Sarda, è stata confermata dalla squadra mobile di Cagliari che ha notificato al giocatore un'ordinanza di custodia cautelare, agli arresti domiciliari, firmata dal Gip del Tribunale del capoluogo sardo. L'inchiesta sarebbe partita dalla denuncia di una delle ex partners del calciatore, che si sarebbe rivolta alla magistratura dopo aver scoperto la sieropositività dell'uomo quando ormai aveva già avuto con lui rapporti sessuali senza alcuna protezione. Il calciatore ha 35 anni ed è tuttora in attività: è attaccante in una squadra dell'hinterland cagliaritano, impegnata nel campionato di Eccellenza regionale. Personaggio molto noto negli ambienti sportivi della città, è considerato dagli esperti uno tra i più grandi attaccanti sardi degli ultimi 15 anni.

VARESE

Uccide moglie e figlia poi tenta il suicidio

Dramma familiare ad Abbiate Guazzone in provincia di Varese. Un uomo di 37 anni, Pietro Volontè avrebbe ucciso con un grosso coltello da cucina la moglie Patrizia Duregan, di 35 anni, infermiera all'ospedale di Tradate e la figlia Giulia di 9. L'uomo, che abita in via Sabotino, avrebbe poi tentato il suicidio tagliandosi la gola e i polsi. Ferito gravemente è ricoverato all'ospedale di Tradate. All'origine del duplice delitto una furiosa lite, al termine della quale Volontè si sarebbe tagliato i polsi. La piccola Giulia, rendendosi conto di quanto stava accadendo, ha cercato disperatamente di telefonare al nonno ma subito dopo sarebbe stata colpita dal padre. È a questo punto che è scattato l'allarme: l'anziano uomo, sentendo le urla provenire dal ricevitore, si è precipitato nella villetta a schiera situata non lontano da un supermercato e ha chiamato la prima ambulanza.

TORINO

Incendio al cinema Si esclude il dolo

Sono stati trovati anche i resti di una bottiglia di liquore nel locale del cinema Reposi di Torino adibito a magazzino dove giovedì sera è divampato un incendio. Incendio che, secondo i consulenti nominati dal procuratore aggiunto di Torino Raffaele Guariniello, sarebbe stato causato da un mozzicone di sigaretta che ha dato fuoco alla moquette. Sono molti gli elementi emersi ieri mattina nel corso di un sopralluogo dei consulenti che avrebbero escluso qualunque tipo di problema all'impianto elettrico così come l'ipotesi dolosa. A quanto sembra, le prime persone che hanno tentato di spegnere l'incendio, ad un certo punto avrebbero aperto una porta per far uscire il fuoco convinti di aver domato le fiamme. Ma, improvvisamente, il locale è tornato a bruciare forse anche a causa del liquore contenuto nella bottiglia che sembra essere esplosa a causa del calore. L'inchiesta si incentra sui rivestimenti in moquette risultata infiammabile. Sarebbe, infatti, stata violata una prescrizione del '98 della commissione di Vigilanza che vietava il deposito di materiale combustibile e infiammabile nei locali della multisala. Si valuta l'ipotesi di concorso in incendio colposo. Al momento non ci sono indagati.

Porto Marghera: inquinati, bonifichi e ci guadagni

Pochi spiccioli per risanare l'area; e le stesse aziende multate potrebbero usare i soldi per disinquinare

Pietro Stramba-Badiale

ROMA Si fa presto a dire risanamento. Riportare alle condizioni originarie l'area del Petrochimico di Porto Marghera e della laguna veneziana devastata da un secolo d'industria chimica senza regole è impresa che non è esagerato definire titanica. Basta, per rendere l'idea, l'entità del risarcimento quantificata e richiesta (inutilmente) dall'Avvocatura dello Stato: 71.000 miliardi di lire, 36.668 milioni di euro, quanto basta per comperare in blocco una città di medie dimensioni. A poco serve discutere, come fa Corrado Cini, direttore generale del ministero dell'Ambiente, veneziano, in gioventù medico proprio al Petrochimico, sulle differenze concettuali tra "risarcimento" e "risanamento": sempre di cifre colossali si parla.

Cifre colossali che per ora restano solo sulla carta, così come il risanamento (guai a parlare di bonifica, gli esperti insorgono dicendo che è ancora un'altra cosa). Di soldi veri ce ne sono assai meno. Ci sono i 550 miliardi di lire, 284 milioni di euro, che il 31 ottobre scorso, alla vigilia di una sentenza che tutti si aspettavano di condanna per la morte di oltre 150 operai del Petrochimico, la Montedison ha in extremis accettato di versare al ministero dell'Ambiente. Di carta - nel senso che stanno scritti sui documenti, ma sarebbe interessante capire se esistono davvero - sono i 1.500 miliardi di lire, 775 milioni di euro, che alcune aziende che operano nell'area, in primo luogo l'Enichem, avevano accettato di stanziare con la firma dell'"Integrazione all'accordo di programma sulla chimica a Porto Marghera" nell'ottobre del 1998. Impegno che in gran parte è rimasto lettera morta.

Alla richiesta del ministro dell'Ambiente, Altero Matteoli, di contribuire alla prima tranche del risanamento con 400 miliardi di lire, 207 milioni di euro, l'Enichem non ha finora risposto, nemmeno di fronte alla minaccia di un ricorso in appello da parte del ministero. Perché non di una gentile elargizione si tratterebbe, ma di una parte nemmeno tanto elevata della quota di riparazione del danno ambientale che secondo l'Avvocatura dello Stato spetta all'azienda.

Per ora, quindi, ci sono praticamente solo i 550 miliardi della Montedison, che dovranno servire alla realizzazione, entro il 2008, di nove progetti di risanamento su altrettanti siti nell'area del Petrochimico. Una goccia in un mare di veleni, visto che le sole discariche abusive di rifiuti tossici censite dai periti sono 33, 12 delle quali all'interno dell'area, con un totale di circa 20 milioni di tonnellate di residui altamente pericolosi. Secondo il Wwf, solo per ripulire una parte di queste discariche, poco più della metà, occorrerebbe una cifra dieci volte più alta di quella disponibile. Per non parlare del risanamento della laguna, la cui acqua "naturale" è stata interamente sostituita più e più volte dagli scarichi delle sette aziende attive a Porto Marghera, tanto che secondo l'Organizzazione mondiale della sanità l'ingestione di un piatto di vongole comporta il rischio di giocare la salute: i molluschi contengono quantità relativamente elevate - fino a 10 picogrammi - di diossine, le più potenti sostanze cancerogene conosciute.

Ma il terreno e le acque di Porto Marghera contengono 5 milioni di tonnellate di veleni di ogni genere, dalle ammine aromatiche ai Pcb, dai composti azotati a quelli arseni-



Il petrolchimico di Porto Marghera

Una sentenza che inquina sottoscrive l'appello dell'Unità

Un appello virtuale per sostenere un appello reale. Il giorno della sentenza che ha assolto Montedison, Enichem ed Enimont da ogni responsabilità per le morti dei lavoratori del Petrochimico di Porto Marghera e per l'inquinamento della laguna di Venezia, il sito Internet de l'Unità (www.unita.it) ha lanciato un Forum per discutere la vicenda con i suoi lettori. Dalla discussione è nata l'idea di un appello da rivolgere all'Avvocatura dello Stato perché ricorra in secondo grado. A sottoscriverlo, non solo no-

mi e cognomi, ma anche pseudonimi virtuali che nel gergo, ovviamente, è una piccola provocazione affinché l'Avvocatura dimostri che anche l'indignazione di personalità virtuali va tenuta in considerazione e che un cittadino italiano, anche senza nome, ha diritto a vedere difesi dallo Stato i suoi interessi. Per sottoscrivere l'appello l'indirizzo è forum@unita.it

cali, dal cromo al mercurio, dal ferro al cadmio. Nel solo 1999 la laguna ha ricevuto 450 tonnellate di nitrati, 330 di fluoruri, 55 di ferro, 15 di fosforo, 12 di zinco e via elencando tutto quello che può stare in circa 2 miliardi di metri cubi di scarichi industriali in buona parte altamente tossici.

La domanda ora è: a chi verrà affidata l'opera di disinquinamento? L'interrogativo è tutt'altro che ozioso. L'imponenza e al tempo stesso la delicatezza di un lavoro che, se mal condotto, può recare danni addirittura peggiori di quelli provocati dall'inquinamento sono tali da richiedere tecnologie, competenze, capitali, capacità operative non certo alla portata di qualsiasi azienda. Certo non delle miriade di piccole società che operano soprat-

tutto nel Nord-Est, più adatte a bonifiche e risanamenti di piccoli siti che a un intervento come quello richiesto da Porto Marghera.

Il ministero dell'Ambiente sembra intenzionato a procedere con estrema cautela e promette il massimo di trasparenza nell'affidamento dei lavori. Perché c'è un rischio - oltre a quello di finire per non fare assolutamente nulla, come troppe volte accaduto negli ultimi decenni - molto concreto: che i quattrini sborsati da chi ha contribuito in passato (e in parte anche nel presente e in un presumibile immediato futuro) a inquinare la laguna restino per così dire "in famiglia", vadano cioè ad aziende collegate a quelle che operano nel polo chimico veneziano o finiscano nelle casse di enti o consorzi che, per loro composizio-

ne, collocazione geografica e aree d'intervento, potrebbero essere sospettati, a torto o a ragione, di trovarsi al centro di un conflitto d'interessi.

Eccesso di preoccupazione? Può anche darsi. Resta però il fatto che una delle poche realizzazioni concrete dell'accordo di programma del 1998 - la demolizione di alcuni dei più vecchi impianti, ormai in disuso, situati nella parte Nord del complesso -, finanziata dall'Enichem, ha visto il coinvolgimento della Snamprogetti, che non solo fa parte del medesimo gruppo Eni, ma si trova, tra le aziende collegate alla Snam, insieme al Consorzio bonifica aree e siti inquinati, una delle poche aziende italiane che, appunto, dispongono di know how e robustezza all'altezza del compito.

Parla Serventi Longhi, rieleto segretario dell'Fnsi. «Non averlo risolto in precedenza è stato un errore grave che ora paghiamo tutti»

«Conflitto d'interessi, siamo pronti a scioperare»

Andrea Carugati

ROMA Dall'«inaccettabile» conflitto di interessi, alla tutela dei precari. Dalla difesa della Rai a quella dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori, fino all'autonomia dei giornalisti in tempo di guerra. Paolo Serventi Longhi, rieleto venerdì sera a larghissima maggioranza segretario generale della Federazione nazionale stampa italiana (Fnsi), va all'attacco. Assicura che il suo sindacato è unito, striglia governo e opposizione e promette scioperi.

Segretario, lei ha preso posizione in modo netto sul conflitto di interessi.

«Questa situazione è inaccettabile e va risolta. La vicenda di La 7 e il tramonto del terzo polo non è dovuta solo a scelte imprenditoriali: credo che si siano intrecciati anche altri problemi che, in modo non esplicito, hanno interessato le amicizie politiche del proprietario di La 7. L'assenza di una riforma dell'emittenza e la non compiuta riforma dell'editoria sono responsabilità di questo governo, ma anche dei precedenti esecutivi di centrosinistra. Il non aver risolto il conflitto di interessi è stato un errore grave che

vorlo dire che la Fnsi, se il sistema politico non cambierà rotta, andrà per la sua strada per difendere il pluralismo e la libertà di informazione. Siamo pronti a mobilitarci e sfidiamo governo e opposizione a confrontarsi con noi: se il confronto non sarà soddisfacente ci assumeremo le nostre responsabilità, anche se gli editori stanno attuando un black out informativo radicale sulle nostre iniziative. Il nostro strumento sarà lo sciopero: a noi basta che non esca un solo giornale per ritenere un successo lo sciopero».

Come giudica la proposta Frattini sul conflitto di interessi?

«Non mi sembra soddisfacente, né trasparente: i tre saggi sarebbero nominati dai presidenti delle camere, che sono eletti dalla maggioranza. Ci vuole qualcuno al di sopra delle parti: i presidenti delle camere sono certamente due figure di garanzia per il parlamento, ma non sempre neutrali, come ha dimostrato l'intervento del presidente del Senato Marcello Pera al nostro con-

gresso. Pera ha espresso giudizi che alla maggioranza di noi sono apparsi non in sintonia con una visione equilibrata dei problemi della comunicazione. Ci vuole una soluzione radicale: una vera cessione delle proprietà da parte del Presidente del Consiglio, non una gestione familiare. Oppure un rigoroso compromesso bipartisan che dia garanzie e rafforzi la credibilità del nostro paese».

Come vede i prossimi anni per i giornalisti italiani?

«Dobbiamo colmare il baratro che c'è tra il mondo del giornalismo dipendente e garantito e quello del lavoro non garantito: è una grande massa di giovani e non che vivono di giornali, ma in forma precaria, di lavoro nero, di sfruttamento, di ricatto continuo. Ci vuole un patto di solidarietà piena tra queste due categorie che ci porti a conquistare insieme nuove garanzie».

In che modo?

«Nell'ultimo contratto abbiamo

definito delle norme con gli editori per quanto riguarda i collaboratori. Queste regole devono essere rispettate. Troppi giornalisti oggi hanno ancora contratti del commercio, dei metalmeccanici o addirittura lavorano in modo volontario. Questo non va bene e gli editori devono sapere che noi ci batteremo».

Al vostro congresso il ministro delle Comunicazioni Gasparri ha criticato l'unità della Fnsi e anche la Rai.

«Alla provocazione di Gasparri abbiamo risposto in modo netto e unitario: tra di noi ci sono persone che pensano in modo diverso, ma non c'è nessuno che rinuncerebbe al bene prezioso dell'unità. Sulla Rai questo governo è assolutamente contraddittorio. Ma anche parti dell'opposizione continuano ad auspicare assurde privatizzazioni del servizio pubblico. Ma in Europa i servizi pubblici vengono rilanciati e sostenuti. Con tutti i suoi difetti, compreso un talk show di prima serata

che fa un'informazione singolare e talvolta a senso unico, l'informazione della Rai è un patrimonio che non si può disperdere. La vicenda di Ray way non mi è piaciuta, mi preoccupa l'atteggiamento di Gasparri sulle risorse pubblicitarie: non vorrei che si stesse cercando, in modo strisciante, di indebolire sempre più il servizio pubblico fino a squalificarlo. Bisogna consentire alla Rai di operare sul mercato internazionale, senza rinnegare la sua natura pub-

blica».

Guerra e informazione: come valuta i rischi?

«L'informazione in tempo di guerra corre i rischi della propaganda, della velina, della censura e dell'autocensura. In Afghanistan sono morti 7 colleghi, tra cui Maria Grazia Cutuli, la cui scomparsa pesa come un macigno. L'utilizzo degli inviati di guerra deve essere molto responsabile da parte delle aziende: chi è inviato deve avere il massimo delle tutele e delle coperture, anche dal punto di vista della qualifica professionale. Non voglio credere che Maria Grazia sia stata promossa solo dopo la sua morte».

Voi avete espresso una forte difesa dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori.

«Sì. I lavoratori dell'informazione sono sottoposti più di altri al rischio di ricatti da parte delle aziende. Noi ci schieriamo contro ogni forma di limitazione anche minima dei diritti sanciti dallo statuto dei lavoratori, in particolare per quanto riguarda i licenziamenti. Siamo pronti a iniziative comuni di mobilitazione con i sindacati confederali. Se governo e parlamento porteranno avanti il progetto di Maroni la protesta dei giornalisti sarà fortissima.

Non voglio credere che Maria Grazia Cutuli sia stata promossa solo dopo la sua morte